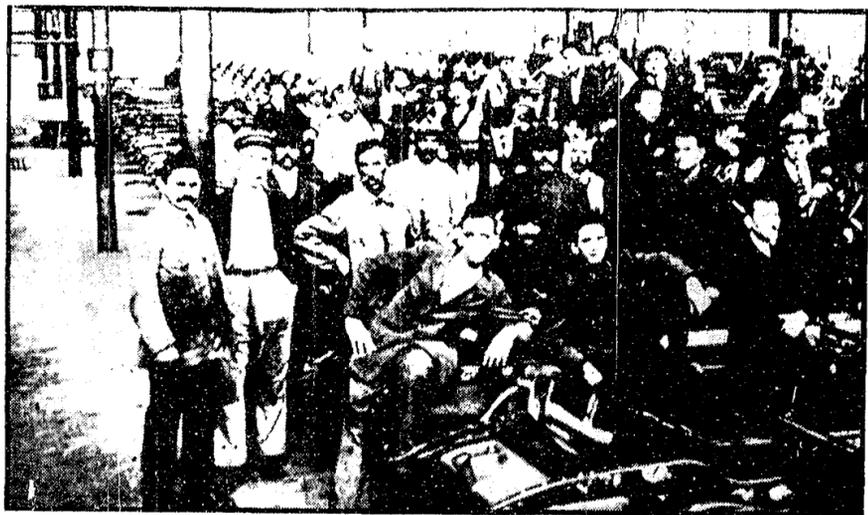


Mezzo secolo di storia dei comunisti italiani

L'occupazione delle fabbriche nel ricordo dei protagonisti

Esperienze di vita e lotta nelle fabbriche torinesi - L'Ordine Nuovo e il consiglio di fabbrica degli stabilimenti metallurgici di Sestri Ponente - La collaborazione fra le varie officine e l'iniziativa operaia - Sindacati e PSI incapaci di dirigere e dare uno sbocco al movimento - Il tradimento dei capi riformisti



TORINO 1920: LA «LANCIA» OCCUPATA

Una battaglia rivoluzionaria

Come un'acqua la quale, salendo, travalica gli argini antichi che ne guidano il corso e dilaga impetuosa fra le disuguaglianze del terreno alla ricerca di nuovo e più ampio letto, le grandi masse, nelle strette di una congiuntura aspra e premente, sono a volte portate, al di là delle consuete forme di lotta, a tentare quasi spontaneamente, tra il complicato contesto delle strutture politico-sociali, nuove e inopinatamente vi al loro modo progressivo e liberatore.

Così fu per l'occupazione delle fabbriche che Spirano ha rievocato sull'Unità del 30 agosto, nel cinquantenario del suo avvenimento, in una inquadramento storicamente valida, ma alla quale forse si possono arretrare alcune correzioni e dei complementi.

Io credo, ad esempio, che debba chiarire come la decisione presa dal convegno nazionale della Fiom nel giugno 1920, di rispondere a una eventuale serrata degli imprenditori con l'occupazione, aveva dei precedenti nell'analoga azione già condotta poco tempo prima da alcune maestranze non certamente molto qualificate sotto l'aspetto politico, come erano quelle dei Cotifonici Mazzonis, organizzate nei sindacati cattolici, e delle Officine Metallurgiche di Dalmine, sotto influenza fascista. E certamente né fascisti, né cattolici avevano voluto così perseguire fini eversivi, che, anzi, essi avevano apertamente giocato sul previsto intervento mediatore delle autorità costituite.

Questa occupazione delle cose corrispondeva ai propositi e alle aspettative non soltanto dei dirigenti, ma anche — perché non dirlo? — erano pur uomini in carne e ossa! — degli organizzati della Fiom, i quali miravano, sì, e fermamente, a una congrua rivalutazione dei loro salari, ma possibilmente senza dovere nuovamente pagare il duro prezzo di sacrificio loro imposto dal lungo sciopero contrattuale dell'anno prima.

D'altra parte lo stesso preannuncio, dato in notevole anticipo, della pesante ritorsione cui sarebbero ricorsi i lavoratori dinanzi all'eventuale atto intimidatorio dei padroni, permettendo a questi l'avvistamento tempestivo di misure cautelative, ne aveva sminuito notevolmente la portata minacciosa. Peraltro l'azione pubblica si era volta con interesse ma senza particolare emozione, dal suo inizio nel luglio fino a oltre la metà di agosto, al movimento dei metallurgici. Naturalmente a Torino ne parlavamo molto, la sera, nei circoli di periferia, alla Camera del Lavoro, nella sezione socialista e nella redazione dell'Avanti!.

Ma se ciò fosse restato nell'ambito limitato dell'industria interessata avrebbe forse potuto ispirare la vertenza; o magari, anche accelerarne la soluzione. E invece ecco l'inaspettato. Assieme ai metallurgici occupano le fabbriche, in rapidissima successione di tempo, spontaneamente tutte le altre categorie. Dapprima per rispondere alle esigenze produttive dei metallurgici; poi per solidarietà con essi; infine per l'esplosione travolgente della lungamente nutrita grande mitica attesa dell'epoca: la rivoluzione.

La parola fiammeggiante prorompe mentre le bandiere rosse vengono issate su tutte le ciminiere. E nessuno ricorda più le tabelle delle avanzate rivendicazioni salariali, meno di tutti i metallurgici. All'ordine del giorno del movimento, realizzato di fatto il passaggio dell'apparato produttivo nelle mani dei lavoratori, si pone di per sé, per difenderlo e conservarlo, la conquista del potere.

E' dalla universalità di questo obiettivo che la lotta, abbandonando ogni momento settoriale e contingente, acquistò allora quel suo grande respiro storico che la rese eroicamente fino a quando, stroncandolo, le note decisioni del Consiglio Nazionale della Confederazione Generale del Lavoro del 9 settembre non la ricostruirono nel suo iniziale alveo corporativo. Se non si mette in tutta evidenza questa unità della classe operaia, saldatasi nell'estensione dell'occupazione all'intero apparato industriale, resta impossibile cogliere, pur nella sua grandiosa drammaticità, la vanificata potenzialità realizzatrice di quella battaglia; ma, meno ancora, la portata catastrofica della sua imposta rinuncia.

Questa fu subito nettamente avvertita, tra le masse frustrate e umiliate, da quella loro avanguardia che, durante l'occupazione si era volentieri costituita in quadro responsabile per l'assolvimento delle funzioni organiche connesse alla vita delle nuove collettività aziendali. E fu nel confronto di questa avanguardia che anche io, passando di fabbrica in fabbrica come gli altri dell'Ordine Nuovo e della commissione dirigente della sezione socialista, dovetti sostenere l'amarissimo contraddittorio dinanzi alle maestranze per convincerle all'accettazione dello sgombero ordinato dalla centrale confederale. Tanto più amaro era per me questo ruolo in quanto, avendo notoriamente partecipato alla seduta del Consiglio Nazionale della Confederazione, ero ritenuto da molti, genericamente informati, come corresponsabile della sciagurata decisione. E ancora più amaro perché già altra volta, in occasione dello sciopero generale per i Consigli di fabbrica dell'aprile precedente, io avevo dovuto farmi per disciplina messaggero ai lavoratori torinesi di un'analoga disposizione di scissione e di resa. Ma in quel momento non vi furono fra noi dubbi sul da farsi, e ci accordammo per distribuirli fra le fabbriche nelle cui assemblee c'era da attendersi che maggiori sarebbero state le resistenze. Così come d'altronde non avemmo dubbi per respingere le suggestioni e le proposte dell'immediato abbandono del partito socialista per dare vita ad un partito comunista. In verità esse furono di pochi gruppi e pochissimo numerosi. Ed ecco perché su un po' di artificio, sia pure in sede celebrativa, la tesi che vorrebbe porre in quel momento la prima origine del processo di formazione del nostro partito, nel quadro di quella tragica e bruciante esperienza del settembre 1920. Essa in realtà sopravvenne mentre già consapevolmente era stata avviata con ben più responsabile ponderazione l'iniziativa che sboccò poi a Livorno.

Umberto Terracini



Vincenzo Bianco

Lotta «frontale» e mezzi inadeguati

LA VERTENZA sindacale diretta dalla Fiom, che culminò con l'occupazione delle fabbriche, ebbe inizio dal Congresso nazionale tenutosi verso la fine di maggio. Il memoriale delle rivendicazioni fu inviato agli industriali il 18 giugno, ma il primo incontro si avrà solamente il 29 luglio. Ci furono assemblee per illustrare le rivendicazioni e per tenere i lavoratori al corrente dell'andamento delle trattative. Il 10-13 agosto, cioè dopo venti giorni di inutili trattative, venne la risposta, che per precisione, cito dal libro di P. Spirano: *L'Occupazione delle fabbriche*, Torino, Einaudi 1964.

« Ogni discussione è inutile. Gli industriali sono contrari alla concessione di qualsiasi miglioramento. Da quando è finita la guerra essi hanno continuato a calare i panni. Ora basta e cominciamo da noi ».

A parte il fatto che i nostri salari erano i più bassi, dalla sua citata dichiarazione risultò chiaro che la minaccia non era diretta solo contro noi metallurgici, ma che se « cominceranno » da noi ma contro tutti i lavoratori e contro tutte le organizzazioni sindacali.

Il C.C. della Fiom comprese che non potevamo indietreggiare. Fu quindi convocato un congresso straordinario, tenuto a Milano il 16-17 agosto. Furono invitati — fatto non casuale — la direzione del Psi e i responsabili della CGL. Il

Congresso decise all'unanimità di passare dal 21 agosto all'occupazione in tutti gli stabilimenti metallurgici e i cantieri navali. Una forma di lotta mai impiegata, per quanto lo ricordi, da noi metallurgici. Dai ferrovieri, si dovevano rallentare al massimo la produzione, osservando strettamente tutte le disposizioni concernenti la sicurezza e la protezione dei lavoratori.

Dal congresso era uscita anche la decisione di non tollerare alcun licenziamento a causa dell'occupazione; gli eventuali licenziamenti dovevano essere fatti rientrare al lavoro. Come? Con la forza delle masse! Nel caso di serrata, o tentativo di serrata, avremmo dovuto occupare gli stabilimenti (occupazione con tutti i mezzi, anche abbattendo le porte di ingresso, precisava Buozzi).

Per i compagni che, come Bruno Buozzi, respingevano « a violenza » la rivoluzione socialista, non c'era male. Una cosa mancava in tutte queste decisioni. Nel caso che avessimo trovato la polizia sulla porta, come ci dovevamo comportare? Con che cosa fare fronte? Con i mezzi e l'organizzazione che la Fiom, la CGL avevano appresta-

to? Nemmeno la Direzione del Psi, che spesso parlava della rivoluzione, aveva mai fatto niente in questa direzione! Tutto quanto venne fatto per organizzare la difesa delle fabbriche a Torino fu opera nostra ed iniziativa nostra. Dai dirigenti della Fiom, non ci vennero né aiuti né consigli di alcun genere.

In ogni modo, l'ordine di applicare l'occupazione, come quello di occupare gli stabilimenti a Torino, venne eseguito con slancio, compattezza e disciplina. La settimana dell'occupazione, nelle acciaierie Fiat di Torino, allora site alla Barriera di Milano) si svolse senza alcun incidente di rilievo.

L'occupazione fu decisa nella notte del 31 agosto al 1 settembre, quando la Fiom nazionale, che risiedeva a Torino, apprese che gli industriali avevano deciso la serrata. Riuscimmo ad avvisare i compagni del turno di notte affinché impedissero alle guardie della Fiat di bloccare il pontone entrato per il mattino. Così entrammo senza incontrare la minima resistenza. Convocate a comizio, le maestranze furono messe al corrente della direttiva ricevuta dalla Fiom e dalla sezione tori-

nese, dove avevamo conquistato la maggioranza. Proponevano che ogni squadra designasse 2-3 elementi, a seconda delle possibilità, per montare di sentinella.

Per la produzione fummo fortunati: i capi tecnici erano quasi tutti al loro posto. Mancavano il capo officina, quasi tutti gli impiegati della direzione, meno l'ingegnere addetto alle analisi delle colate con la sua assistente.

I commissari di reparto dovevano coadiuvare con i capi tecnici per il mantenimento dell'ordine e della disciplina. La C.G. assunse la direzione generale, compresa la difesa.

Verso le dieci, le sentinelle erano al loro posto.

Quella mattina — fu il solo incidente per tutta la durata dell'occupazione — saranno alle 10,30, giunse per la via Belmonte un gruppo di guardie regie su due camion, ma riuscimmo a respingerle con facilità. Risulta chiaro che fummo portati allo « scontro » con una preparazione politica e materiale del tutto inadeguata. Nessuna campagna per mobilitare le altre categorie di operai e lavoratori, specie nelle campagne. Nessun accordo con il sindacato ferroviario, che allora non

aderiva alla CGL e da loro dovevamo ricevere i vagoni con la materia prima. Tutto fu fatto per nostra iniziativa. L'estensione della occupazione delle fabbriche fu anche un movimento spontaneo. La unica iniziativa della Direzione del Psi fu chiedere, a Consiglio Nazionale della CGL, a maggioranza riformista, l'incarico di dirigere il movimento indirizzandolo alle soluzioni massime del programma socialista, e cioè la socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio.

La CGL rifiutò. Il colpo per le masse lavoratrici fu grave. Bisognava rassegnarsi a una nuova volta e subire una nuova e più grave sconfitta.

A Torino ci fu sbandamento. Riuscimmo a « tenere » ugualmente salvando quasi tutto quanto avevamo prodotto e concentrato durante l'occupazione per la difesa. Speravamo, credevamo in ogni modo una nuova ripresa. In ogni modo la stragrande maggioranza continuò la lotta per la costituzione del Pci e contro il fascismo. Oggi siamo ancora qui, con l'entusiasmo, più maturo, e coscienti d'altro.



Pietro Comollo

Poliziotti in ritirata

NEL 1920 avevo 16 anni e lavoravo alla Fiat in corso Stupinigi, davanti alla alleanza cooperativa; avevo già fatto esperienze di lavoro nelle botteghe artigiane come tornitore.

La Fiat fu occupata quasi simultaneamente alle altre fabbriche torinesi. La operazione era stata coordinata. Una delle prime decisioni assunte nello stabilimento fu l'organizzazione dei turni di guardia. A me, poco più che un ragazzo, toccò un fucile lungo,

credo un Wetterling di quelli che avevano fatto la guerra anche nel esercito nostro. Scielevamo molto delle scarsi di armi: uno dei ricordi più vivi dell'occupazione è la ricerca che siamo andati a fare fuori della fabbrica.

Una sera con un certo Moretto, un reduce di guerra, anche lui membro del gruppo giovanile socialista « Augusto Weber », e con altri della commissione interna siamo usciti dalla Fiat e siamo andati alla Fiat Lingotto.

C'era, al Lingotto, un reparto che nel '15-16 aveva costruito aeroplani. Forse pensavamo — o qualcuno sapeva — che in quel reparto potevano esserci armi. Il Lingotto era assai popolato nei giorni dell'occupazione per un episodio di cui avevano parlato anche

i giornali.

Appena occupata la Lingotto gli operai avevano dovuto fronteggiare un assalto in piena regola. Poliziotti, con addirittura il questore Norcia, cercarono di entrare nello stabilimento proprio da quel reparto, diciamo, ex aeronautico. Ma gli operai avevano pensato a tutto. Tutte le « falle ». Di dentro si cominciò a sparare e il gruppo dei poliziotti dovette battere in ritirata.

Avavamo ben presente questo fatto quando ci presentammo alla Lingotto. La collaborazione fra le officine durante l'occupazione fu stabilita subito. E questo anche per una migliore difesa dalla polizia. In qualche stabilimento dove c'era più scarsità di « mezzi » si misero fuori, con l'aria più mi-

raciosa possibile, anche i tubi di stufa.

Alla Lingotto esisteva un servizio di armati e sulla fabbrica sventolava la bandiera rossa; per entrare ci siamo qualificati, abbiamo parlato con i compagni. Era la prima volta che entravo nella grande fabbrica. Siamo rimasti alcune ore e abbiamo dormito nelle « camere » per la verniciatura; erano caldissime. Poi siamo tornati alla Fiat.

Altri contatti prendemmo in questi giorni con la Diatto, la Fiat Vinevina di Borgo San Paolo, con la Fiat (auto) la fabbrica dove nel 1912 gli operai avevano creato la prima commissione interna di Italia.

Dopo questi contatti anche alla Fiat si costituirono i commissari

di reparto. Nei giorni dell'occupazione delle fabbriche i traviere facevano collegamento da una barriera all'altra della città, attaccavano manifesti di appoggio agli operai; anche in centro e qui si scontravano coi fascisti. Un fascista picchiatore, Sonzini, fu ricominciato in periferia, preso e portato a lavorare ai forni delle ferriere. La scomparsa di un certo Simula e del Sonzini servì ottimamente alla propaganda fascista.

All'epoca dell'occupazione ero attivo al circolo giovanile socialista i circoli erano centri di collegamento fra operai delle fabbriche e popolazioni dei quartieri periferici. Nel 1921 tutto il mio gruppo entrò nel Partito Comunista.



Antonio Oberti

Come si organizzava la difesa armata

LAVORAVO alla Aeronautica Ansaldo che era stata assorbita dalla Società Ligure Ansaldo dove durante la guerra si costruivano gli idroplani. Naturalmente, nel mio stabilimento il mattino della serrata fui tra i primi a saltare il muretto per riaprire il pontone e per invitare la maestranza ad entrare. Ci accorgemmo subito però che pochissimi era-

no gli impiegati amministrativi presenti: la diffida degli industriali li aveva intrinchiati; mentre quelli di reparto erano tutti presenti. Il fatto si spiegava per il motivo che questi impiegati lavoravano a contatto diretto con noi operai e i loro problemi assumevano caratteristiche diverse da quelle degli amministrativi e direzionali.

Nemmeno i capi reparto si presentarono, salvo alcuni di tenden-

ze socialiste o comunque più a conoscenza del carattere della nostra lotta. Mancavano però gli ingegneri, quasi tutti capi reparto, il capo fabbrica generale gli impiegati più importanti dal punto di vista direzionale.

A capo officina generale incaricammo il compagno Giovanni Cangini, che era già capo reparto alla meccanica seconda; dovemmo dimostrare agli industriali che anche senza di loro noi avremmo potuto produrre ugualmente e al massimo possibile nonostante le serissime difficoltà. Questa decisione fu molto saggia anche perché noi, quando le fabbriche furono lasciate, farci pagare tutto il lavoro compiuto.

Il problema della difesa lo risolvemmo provvisoriamente blindando due camion con delle lamiere; ci demmo da fare per trovare fuori del nostro ambiente di fabbrica, qualche arma; decidemmo inoltre di stendere lungo

tutto il perimetro dello stabilimento, meno il campo volo, un filo elettrico con tensione pari a quella che avevano per il consumo industriale. E' pur vero che nei magazzini vi erano migliaia di mitragliatrici da caccia SVA, il quale era che mancavano tutte di un particolare pezzo che il comando militare inviava solo ogni volta che gli apparecchi dovevano partire, quindi per noi quelle mitragliatrici erano inservibili.

Oltre un centinaio di queste armi vennero smontate e prelevate da compagni venuti da fuori una notte dietro nostro consiglio. Ricordo che il gruppo dei compagni incaricati dell'operazione: Arturo Bendini, sindaco di Collegno, Vitale e Eusebio Giambone, compagni caduti nella lotta contro il fascismo in Francia, in Spagna e in Italia. Il compagno Bendini era subito dopo la chiusura della vertenza; toccò a noi andare nelle fabbriche a persuadere le ma-

estranee che bisognava mollare ai, corsa una volta ai più forte, cioè a padroni. Oltre ai compagni della mia fabbrica, dovetti parlare con gli operai della Dubsos (poi Neviolo, fabbrica di macchine tipo grafiche) di via Pier Carlo Boggio, e della Diatto di via Rivalta.

Voglio ancora ricordare la freddezza di Gramsci quando venne in nota che la polizia aveva perquisito l'ufficio diretto dal compagno Gagliuzzo, dove si voleva fossero stati costruiti i famosi pezzi che mancavano alle mitragliatrici. Gramsci disse personalmente in quei giorni l'impostazione della cronaca del giornale, in modo da contrapporre alla tesi della polizia, le nostre; argomentando, come dopo le violenze e gli incendi, si preparavano le manifestazioni politiche, divenute poi sistema qualche anno dopo con la OVRA.

mente colpito dall'organizzazione interna della produzione affidata esclusivamente agli operai rima senza capi (tranne qualche eccezione) e privi di tecnici a livello direzionale. Il giorno dopo su *La Stampa* apparve un pezzo (con titolo a due colonne se ben ricordo) nel quale per la prima volta si ammetteva che nelle fabbriche occupate la produzione con continuava, che gli operai si erano organizzati per poter lavorare.

Quando Pavia morì, nel « Coe codrillo » (in gergo giornalistico credo che ancora oggi così si chiami la biografia dell'espulso) apparso su *La Stampa* venivano ricordati i suoi meriti professionali, con la scoperta del caso Bruneri - Canella, veniva menzionato l'episodio che lo aveva visto « unico giornalista all'interno delle fabbriche torinesi nel lontano anno 1920 ».



Andrea Viglongo

Un giornalista nelle fabbriche

NEL 1920 ero capo-cronista all'Avanti! (edizione torinese) diretto da Ottavio Pastore. Con Mario Montagnana mi occupavo anche della cronaca sindacale, mentre gli altri incarichi di cronaca erano così distribuiti: cronista giudiziario Felice Platone, cronaca bianca Angelo Pastore, Pie-

tro Cluffo (che faceva anche il caricaturista « CIP ») Ferrando Palmiro si occupava di sport e della « nera »; non avendo veste politica, teneva i comitati appunto per la cronaca nera, con la questura. Gramsci scriveva la rubrica « Sotto la mole », seguiva le cronache teatrali e un sacco

di altre cose, soprattutto i contatti con l'estero. Gli operai quando venivano in redazione andavano sempre a parlare con lui.

Nel luglio di quell'anno mi venne affidato l'incarico di segretario del comitato di studio del consiglio di fabbrica. Con Palmiro Togliatti, pochi mesi prima ero stato incaricato dal comitato di studio del consiglio di fabbrica, di svolgere una inchiesta sui fatti di Sestri Ponente dove era avvenuta l'occupazione degli stabilimenti metallurgici (durata due giorni) e delle acciaierie di Campie (durata quattro giorni). Credo che varrebbe la pena in questo cinquantenario analizzare l'esperienza degli operai di Sestri per la sua ineguale importanza, soprattutto, perché aveva visto, per la prima volta, il consiglio di fabbrica impegnato a funzionare come disciplinatore del lavoro produttivo. Chi

vollesse approfondire questa esperienza si legga la relazione di Angelo Faggi (che con Giovanni era uno dei maggiori esponenti dell'Unione Sindacale Italiana — sindacato anarchico — nella Riviera Ligure di Pinerive) pubblicata il 28 febbraio del 1920 su « La voce proletaria » di Pinerive.

L'indagine condotta da Togliatti e da me venne invece pubblicata sull'Ordine Nuovo (settimanale) del 13 marzo 1920.

Dell'esperienza del settembre torinese voglio testimoniare — attraverso l'occasione che l'Unità mi offre su di un episodio inedito dell'occupazione era ormai in corso da parecchi giorni e i giornali, cosiddetti di « informazione », continuavano a scrivere che gli operai occupanti gli stabilimenti non lavoravano. L'aspetto esterno delle fabbriche poteva lasciare

credito a questa interessata versione: Pichetti di operai (le Guardie Rosse) mantenevano la guardia agli ingressi e nessun estraneo poteva avere accesso alle officine. Una sera incanalò un giornale di *La Stampa* Ugo Pavia, col quale, per ragioni di lavoro, avevo spesso rapporti. La discussione cadde sui falsi che il suo giornale continuava ogni giorno a proporre agli ignari lettori. Pavia si difese col fatto che non aveva potuto visitare gli stabilimenti occupati. Gli proposi per il pomeriggio successivo una visita alla San Giorgio di corso Vecelli, e alla Brevetti Fiat di via Cuneo 17. Ovviamente, entravo ed uscivo come volevo, essendo conosciuto dagli operai. La visita ebbe luogo.

Pavia, ex disegnatore tecnico della Fiat, quindi conoscitore del lavoro industriale, fu particolar-

mente colpito dall'organizzazione interna della produzione affidata esclusivamente agli operai rima senza capi (tranne qualche eccezione) e privi di tecnici a livello direzionale. Il giorno dopo su *La Stampa* apparve un pezzo (con titolo a due colonne se ben ricordo) nel quale per la prima volta si ammetteva che nelle fabbriche occupate la produzione con continuava, che gli operai si erano organizzati per poter lavorare.

Quando Pavia morì, nel « Coe codrillo » (in gergo giornalistico credo che ancora oggi così si chiami la biografia dell'espulso) apparso su *La Stampa* venivano ricordati i suoi meriti professionali, con la scoperta del caso Bruneri - Canella, veniva menzionato l'episodio che lo aveva visto « unico giornalista all'interno delle fabbriche torinesi nel lontano anno 1920 ».



Battista Santhia

I comunisti maggioranza

AVEVO 22 anni nel settembre del 1920: ero operato alla SPA dove ero stato eletto commissario di reparto e membro della commissione interna. Tante volte mi sono state chieste testimonianze sull'occupazione delle fabbriche che riesce ormai difficile riuscire a dire ai compagni qualcosa che non abbia già raccontato in altre occasioni. Io ricor-

do come particolarmente intensi gli ultimi giorni, quelli seguenti alla conferenza di Milano della Confederazione Generale del Lavoro in cui si era deciso di rinunciare alla rivoluzione.

Gli operai avevano avuto sentore di come stavano andando le cose, e già la sfiducia, il pessimismo andavano diffondendosi. Era il momento di maggiore pericolo con

la sensazione che poteva scoppiare in toni tra maggioranza e minoranza, provocando rotture che invece erano da evitare ad ogni costo poiché erano utili solo ai padroni. E in questa atmosfera elettrica, tesa, bisognava affrontare il problema più grave: disarmare gli operai e le guardie rosse.

Ma come spiegare ai compagni che quelle stesse armi che noi avevamo costruito ora le portavamo via? E d'altra parte come riuscire a far uscire dai reparti tante armi senza che i nostri avvertissero se ne accorgevano? Dapprima molte guardie rosse non volevano sciogliersi organizzativamente, poi, dopo una tenace opera di persuasione, accettarono di consegnare le armi, ma solo con la garanzia che sarebbero state salvate ed usate contro lo squadrismo già in atto. Quando tutti furono convinti che per il momento non c'era altra scelta che rinunciare alle armi, co-

minciò il lungo lavoro di raccolta dai vari reparti, sempre prendendo tutte le misure copertive per non far conoscere come le avremmo portate via e dove eravamo diretti.

Nuttavia non era possibile operare del tutto inosservati: da un lato eravamo seguiti dai sospiranti di sollievo che era terrorizzato all'idea degli operai armati, dall'altra parte c'era lo sconcerto e la preoccupazione dei compagni che vedevano nella rinuncia alle armi il segno della sconfitta della occupazione.

Infine arriva il giorno del trasporto: il camion parte, l'uscita avviene senza che mezzi motorizzati della polizia ci seguano, ma dopo qualche minuto di cammino vediamo su che una macchina di linea dietro da vicino. Allora l'auto (avevamo scelto uno che non conosceva tutte le strade secondarie) fu un mucchio di giri per far perdere le tracce, e infine ci

trovammo fuori della città daziata, e quando ormai siamo oltre Sestri Ponente, la macchina che prima ci seguiva non si vede più. Noi ci guardiamo e tiriamo un sospiro di sollievo, convinti di essere riusciti, ancora una volta, a fregare la polizia.

Il giorno dopo, quando tornammo, uno di noi viene avvicinato da un ragazzo, una delle guardie rosse, che si complimenta per la riuscita dell'impresa e soprattutto per la bravura dell'autista che aveva fatto giri danti obliqui per far perdere le tracce. Chiedemmo allora spiegazioni e ci vennero dati abbondantemente: erano stati scoperti da tre giovani, pronti a intervenire in nostro aiuto, in caso di bisogno; per questo erano riusciti a trovare una macchina e d'accordo con gli altri avevano preso la decisione di seguirlo. E questi ragazzi, prima dell'occupazione, erano tra i più

spensierati, sempre pronti a divertirsi e mai a prendersi responsabilità.

Non erano un caso isolato, anzi tutto il Consiglio di fabbrica aveva avuto un netto spostamento politico, tanto che il gruppo comunista da minoranza era diventato maggioranza e avevamo ricevuto domande di adesione da parte di operai che non erano mai stati iscritti neppure al Partito Socialista. Per questo a noi del gruppo Ordine Nuovo, l'occupazione delle fabbriche non servì solo come momento di maturazione interna, come certezza che ormai la scissione all'interno del Partito Socialista era inevitabile, ma servì anche a farci capire che per molti operai la scelta politica decisiva era stata fatta allora, quando avevamo aderito ai gruppi comunisti.